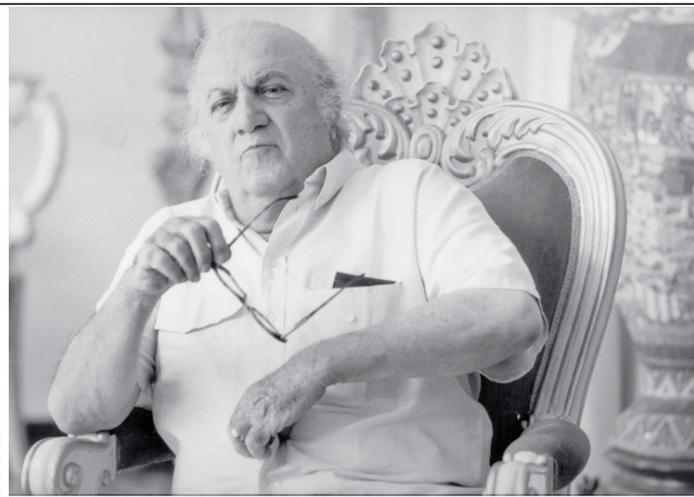


Bologna *Società*



Gli scatti

Federico Fellini al Grand Hotel di Rimini, uno dei luoghi più amati dal Maestro, raccontato nel libro di Stefania Parmeggiani. Una passeggiata tra vie e piazze della città romagnola filtrata dallo sguardo del regista e attraverso i suoi film

Il libro

La Rimini di Fellini Oltre il sogno e la dolce vita una città da incantare

di Emanuela Giampaoli

Dal molo al Grand Hotel, Stefania Parmeggiani racconta la vita del Maestro nei suoi luoghi più amati

La guida In copertina

"Fellini, Rimini e il sogno" (Zolfo editore) di Stefania Parmeggiani



sguardo poetico. «Anche se in realtà - conclude l'autrice - la caccia ai personaggi fu un altro degli elementi di conflitto. Fellini non sopportava la ricerca spasmodica dell'identità di chi aveva ispirato la sua immaginazione, che comunque sullo schermo era trasfigurato, chi veniva riconosciuto ne era marchiato a vita». Come la Gradisca, che se oggi per tutti è la parrucchiera incarnata da Magali Noël pronta a offrirsi al principe in "Amarcord", nella realtà era una sartina, altrettanto bella e prosperosa, che visse l'uscita del film come un incubo, al punto di querelare il regista. Quando morì persino il parroco al funerale si sentì in dovere di ricordare che si chiamava così in ricordo del padre e di una battaglia avvenuta in Friuli durante la guerra. Tutto il resto era, appunto, fantasia. Anche se d'autore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La recensione

L'ovazione per una Tosca sorprendente al Nouveau

di Luca Baccolini

Sorprese di mezza estate al Comunale Nouveau, dov'è spuntata una Tosca da grande cartellone internazionale, senza clamori e tutta sostanza, con due sole recite: a quella di venerdì scorso si aggiunge un'unica data, il 25 luglio, poi se ne riparerà nella stagione 2024, con la stessa regia di Giovanni Scandella destinata anche a una tournée giapponese. Si può pensare di conoscere Tosca a memoria, ma lo scavo nel testo non conosce confini, soprattutto per una direttrice come Oksana Lyniv, alla sua prima Tosca italiana: sonorità sontuose ma non contemplative, dettagli analizzati senza incantamenti, orchestrazione curatissima e bilanciata, slanci infiammati nell'attacco delle frasi, ripulitura di tutte le melensaggini che negli anni si sono depositate. Ma la "sua" Tosca si fa ricordare soprattutto per la cura di quel sottobosco di motivi e armonie che brulica sotto la seduzione melodica. Lyniv inserisce quest'opera nelle grandi trasformazioni europee che rendono Puccini molto più vicino a Strauss che non a Verdi. Basti pensare all'effetto sinistro prodotto dal coro, che alla sua funzione liturgico-descrittiva aggiunge un inedito potenziale drammatico. Ma per fare una grande Tosca servono anche grandi voci. Carmen Giannattasio, assente a Bologna da 16 anni, ha portato in dote un personaggio nato nella sua voce cinque anni fa, all'interno di un percorso sempre più votato ai grandi ruoli di soprano drammatico, nei quali è fondamentale "essere", non solo interpretare. La sua Tosca è una donna che non vive solo di impulsi, scatti e gelosie, come da (cattiva) tradizione, ma che agisce razionalmente orientata, con gesti ogni volta coerenti, necessari, tesi a costruire la grandezza del personaggio, non a ridurlo schiavo degli istinti. Con lei due compagni di palcoscenico d'alto livello: il generoso Cavaradossi di Roberto Aronica, dalla linea vocale luminosa, e lo Scarpia di Ambrogio Maestri, col quale anche un "ebbene" appena sussurrato diventa un abisso di significati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rimini, anni Trenta. Fuori dal Grand Hotel un gruppo di ragazzi spia dalla siepe quel che accade sulla terrazza panoramica: donne con la schiena nuda danzano abbracciate a uomini in frac, la bella società si diverte, passano portate da mille e una notte. Tra loro c'è anche Federico Fellini insieme all'inseparabile Titta e a tutta la banda. Se lo immagina così l'inizio della magia felliniana Stefania Parmeggiani, firma di Repubblica, riminese, che ha appena dato alle stampe "Fellini, Rimini e il sogno" (Zolfo editore), una guida sentimentale, un viaggio letterario, alla scoperta del maestro attraverso la sua città. E viceversa. «È un gioco di specchi - spiega l'autrice - tra i luoghi dell'infanzia di Fellini e Rimini, che un'anima felliniana ante-litteram, grottesca, surreale, onirica, l'ha sempre avuta».

Per scoprirla bisogna partire dal molo, dove il regista si recava spesso a passeggiare. «Come tutti i riminesi. Ma a farne un luogo fondamentale per lui è l'Adriatico, il mare che diventa l'orizzonte bramato, un elemento fondante della sua poetica, dal finale di "La dolce vita" alla testa che galleggia in Casanova, fino a "La Nave va" e naturalmente al Rex». Che come il libro ricorda, il regista non vide mai ma lo descrisse nella mitica scena di "Amarcord", illuminato a festa, dal momento che l'unica volta che il transatlantico costeggiò quel tratto di costa fu durante la guerra, rigorosamente a luci spente, per non essere bombardato.

Poi certo il Grand Hotel. «Dove non solo tutto ebbe inizio e fine, visto che passò qui l'ultimo periodo, ma soprattutto dove tornava ogni volta in cerca di ispirazione». E ancora il borgo, le quattro case abitate con la famiglia nei suoi primi 19 anni, il ponte di Tiberio e l'Arco di Augusto, fino a Castel Sismondo che insieme al Fulgor è diventato oggi con il Fellini Museum, la piazza dei sogni, il tempio della memoria. Inseguendo la Rimini felliniana, Parmeggiani ripercorre anche il legame controverso tra la città e il suo cittadino più illustre. «La provincia che lui amava e dove era cresciuto, il serbatoio che alimenta la sua creatività, viene distrutta durante la guerra. E quando nel 1946, Fellini torna, trova solo macerie, pensa di averla persa

per sempre. Credendo di ritrovarla a Ostia e ricostruendola nello Studio 5 di Cinecittà. Dal canto loro i riminesi quando gira "I Vitelloni" non apprezzano che lo faccia lontano da casa, lo vivono come un tradimento». Come in tutte le storie di amori traditi, il libro ripercorre pure i tentativi di riavvicinamento, i sindaci che si spendono per riportare il regista a casa, lui che si lascia lusingare per poi, all'ultimo, dare buca. Ci fu persino una volta in cui il Comune annunciò di volergli regalare una casina sul porto. Pare che la Masina avesse già pensato agli arredi, quando l'amministrazione si tirò indietro. «Tutto si ricompose con "Amarcord" e quando il maestro morì, in piazza a dargli l'ultimo saluto arrivarono tutti: gli abitanti del borgo, le arzdore romagnole, i vitelloni dai capelli grigi, i pataca». Un catalogo di tipi umani entrati nel mito grazie al suo

NOVITÀ